

## **Processi inferenziali vs processi di codifica/decodifica nei modelli di trasmissione dell'informazione fra individui.**

Fabrizio Bonacci

University of Palermo & UCL Centre for Human Communication

f.bonacci@ucl.ac.uk

### **0. Introduzione**

In questo articolo analizzeremo alcune nozioni centrali coinvolte nell'interazione comunicativa spontanea fra individui. Il problema di cui ci occupiamo è il seguente. Se siamo disposti ad assumere che i sistemi cognitivi possono essere teorizzati come dei dispositivi naturali che elaborano informazione, allora dovremmo anche essere nelle condizioni di poter fornire una risposta a questa domanda: qual è il ruolo che occupano i processi di codifica/decodifica dell'informazione rispetto ai processi inferenziali della comprensione? In termini più generali, sarebbe plausibile integrare un modello comunicativo unicamente fondato sui processi di codifica/decodifica delle informazioni con un modello inferenziale della comprensione? L'obiettivo di questo scritto consiste nel suggerire alcune ragioni teoriche ed empiriche secondo cui una tale integrazione sembrerebbe essere alquanto implausibile. In alternativa, tenteremo di mostrare che un modello inferenziale della comunicazione sembrerebbe essere invece più plausibile, tanto sul piano teoretico quanto su quello empirico.

### **1. Sintassi e forma logica vs pragmatica e contesto**

L'idea secondo cui sarebbe possibile il darsi di un livello esplicativo della mente umana che si fonda sulla nozione di *elaborazione di informazioni*, rappresenta il nucleo teorico di tutta la psicologia cognitiva. Non è un caso che, in scienza cognitiva, si diano varie strategie di ricerca che suggeriscono di integrare il modello computazionale/rappresentazionale della mente con il cosiddetto *Modello del Codice*

della comunicazione (d'ora in poi, 'MC'). Secondo tale prospettiva, il contenuto informativo di un enunciato sarebbe interamente individuato da:

- (a) i significati delle parole che compongono l'asserto stesso;
- (b) le regole combinatorie che mettono in relazione i vari elementi sintattici che costituiscono l'enunciato stesso.

Il significato di un dato enunciato sarebbe perciò integralmente codificato al suo stesso interno. Dunque, pare proprio che né al contesto e né ai fattori pragmatici venga attribuito alcun ruolo esplicativo. Infatti, secondo un approccio teorico di questo tipo, il processo di comprensione degli enunciati del linguaggio naturale consisterebbe fondamentalmente nell'elaborazione della loro *forma logica*<sup>1</sup>. Tale tipo di elaborazione sembrerebbe rappresentare quindi una procedura necessaria e sufficiente alla comprensione di un qualsiasi enunciato (ben formato) di una qualsiasi lingua. Queste tesi costituiscono inoltre lo sfondo teorico del *Natural Language Processing* (NLP), il programma di ricerca che si basa sui modelli informatici proposti dall'intelligenza artificiale classica. All'interno di tali ambiti infatti, gli aspetti ed i processi legati alla pragmatica del linguaggio verrebbero sistematicamente tenuti in secondo piano rispetto all'analisi delle procedure e delle strutture sintattiche. In certi casi, gli aspetti pragmatici sono addirittura considerati del tutto irrilevanti in relazione alla facoltà di linguaggio. E questo perché tali aspetti vengono spesso correlati alla conoscenza (o non-conoscenza) di specifici stati di cose del mondo, o al possesso (o meno) di certe informazioni, e non tanto a questioni che riguardano i meccanismi del linguaggio stesso. In accordo con tali ipotesi, sembrerebbe quindi possibile isolare alcuni aspetti legati alla struttura degli enunciati (la loro forma logico/sintattica) che sono intrinsecamente indipendenti dal loro contesto d'uso e, in generale, dalla pragmatica. Ora, secondo i sostenitori di tale approccio, sono proprio gli aspetti sintattici a giocare un ruolo di primo piano nella comprensione di un dato enunciato. In questo modo, diventa dunque possibile argomentare in favore dell'autonomia dei processi di comprensione degli enunciati dal contesto e, più in

---

<sup>1</sup> Con i termini 'forma logica' e 'contesto' degli enunciati intendiamo fare riferimento, rispettivamente, alla struttura sintattica di un dato enunciato e all'insieme di informazioni che sono coinvolte nel suo trattamento. Il dominio di tale insieme di informazioni consiste in specifici e determinati sottoinsiemi delle informazioni di cui l'individuo dispone.

generale, dai fattori pragmatici. In contrasto con quest'ultimo aspetto della questione, numerose ricerche che si collocano a metà strada fra la filosofia, la pragmatica del linguaggio e la scienza cognitiva (Sperber, Wilson 1986; Wilson, Sperber 2004; Grice 1975) sembrerebbero mettere in evidenza il ruolo determinante che giocano le *intenzioni* e i *processi inferenziali* della comprensione all'interno dei contesti comunicativi. D'altra parte però, il MC, così come era stato concepito nella seconda metà degli anni quaranta, nell'ambito delle ricerche di Shannon e Weaver sulla teoria matematica dell'informazione, è un modello teorico che pare essere davvero capace di catturare tutti gli aspetti strutturalmente salienti e necessari alla descrizione del passaggio d'informazione da una certa sorgente/emittente ad un certo destinatario/ricevente. Secondo tale modello infatti, l'informazione prodotta dalla sorgente/emittente viene *codificata* in un segnale, il quale viene poi trasmesso per mezzo di un canale, fino a raggiungere il destinatario/ricevente che è in grado di *decodificarlo* e, dunque, di riceverlo. In linea di principio, dato questo apparato teorico generale, qualsiasi scambio d'informazione o qualsiasi processo comunicativo potrebbe essere *astrattamente modellizzato* in questi termini. Difatti, questo modello rappresenta la base teorica fondamentale di qualsiasi sistema tecnologico di comunicazione. Ma il punto che ci interessa analizzare qui è un altro. E cioè, come si mettono le cose quando ad una sorgente/emittente e ad un destinatario/ricevente sostituiamo due individui reali in carne e ossa? Lo stesso buon senso ci mostra che, almeno in parte, avviene esattamente ciò che descrive il MC. Come suggerisce Fodor (1975), un parlante codifica una certa porzione di informazione (un pensiero) in un linguaggio (delle parole), la trasmette attraverso un qualsiasi mezzo (aria, rete telefonica, ecc.) e la indirizza verso un altro soggetto, il quale la decodifica, ricevendone così un duplicato. Il MC definisce e descrive la comunicazione appunto come una sorta di *duplicazione* di pensieri, o di rappresentazioni, da parte di un certo parlante ad un certo destinatario (d'ora in poi, rispettivamente, 'P' e 'D'). Questa tesi sembrerebbe dunque suggerire l'idea secondo cui, nei contesti di interazione comunicativa, sia possibile il darsi di una certa simmetria fra il contenuto del messaggio prodotto da P ed il contenuto ricevuto da D. Inoltre, qualora si assumesse il MC all'interno della teoria della comunicazione umana in contesti reali, sarebbe necessario mostrare che i parlanti possiedono insiemi di premesse e conoscenze

massivamente condivisi e, nondimeno, regole di inferenza analoghe. Tuttavia, questo sembra essere fortemente implausibile sotto il profilo cognitivo, come infatti cercheremo di mostrare nelle prossime pagine. Come considerare dunque la comunicazione umana in contesti reali? In particolare, come dar conto della *trasmissione* di informazioni (di credenze, ad esempio) da un soggetto (P) ad un altro (D)? E come dar conto poi dell'effetto cognitivo che tali informazioni suscitano nel soggetto (D) che le riceve?

## **2. Processi di codifica/decodifica vs processi inferenziali**

Seguendo l'approccio suggerito dalla pragmatica cognitiva, sembra possibile individuare un'interessante alternativa teorica a riguardo. Innanzi tutto si assume di descrivere la comprensione come un vero e proprio *processo inferenziale*. In secondo luogo diviene agevole chiarificare concettualmente il ruolo giocato dalle due tipologie fondamentali di processi che occorrono nei contesti comunicativi: i *processi inferenziali* e i *processi di codifica/decodifica*. Un processo inferenziale può essere descritto come una procedura che assume come punto di partenza un determinato insieme di informazioni in input (delle premesse) e che ha come punto di arresto l'individuazione di una specifica informazione in output (una conclusione). L'informazione in output di tale processo può essere logicamente (formalmente) dipendente dall'input oppure può essere giustificata in vari modi a partire dalle informazioni in input, come avviene nel caso dei processi non-dimostrativi spontanei. Una procedura inferenziale presuppone dunque che si dia una qualche forma di legame o di rapporto, a seconda dei casi più o meno formale, fra l'informazione in entrata (che attiva il processo) e quella in uscita (che invece lo arresta). Una procedura di codifica/decodifica invece assume come input un determinato segnale, codificato e prodotto da una certa sorgente, e come punto di arresto la decodifica o la ricostruzione del messaggio associato al segnale stesso, il quale si presuppone che debba afferire ad un determinato codice soggiacente. Le idee che stanno alla base di tale distinzione sembrerebbero suggerire una duplice ipotesi, a nostro parere alquanto interessante. Secondo tale ipotesi, in generale: (1) la conclusione che consegue da un'inferenza non sembra essere associata alle premesse attraverso un codice e, reciprocamente, (2) un

segnale non ha per conclusione logica il messaggio che veicola. Per chiarire questi punti, prendiamo ad esempio una normale situazione conversazionale fra due individui:

- (a) O Maria è in anticipo, oppure Paolo è come al solito in ritardo.
- (b) Ho incontrato Paolo questa mattina, adesso lavora proprio qui dietro l'angolo. Credo proprio che, a partire da oggi, egli non farà più ritardo.
- (c) [mariaε\*inan'titʃipo]

(c<sup>i</sup>) Maria è in anticipo.

In casi di questo tipo, si danno due modi per derivare la (c<sup>i</sup>): per inferenza, e cioè a partire dalle premesse (a) e (b), oppure decodificando il segnale fonetico riportato in (c). La questione importante consiste nel fatto che non è però possibile *decodificare* (c<sup>i</sup>) da (a) e (b), e questo perché sembra che non si dia alcun codice che definisca (c<sup>i</sup>) come il messaggio associato al segnale [(a)+(b)]. Reciprocamente, non possiamo inferire (c<sup>i</sup>) da (c) perché, in generale, un segnale non implica il messaggio che veicola. Seguendo tale ipotesi, possiamo dunque giungere ad una conclusione molto interessante. Infatti, se è vero che una lingua è, fra le altre cose, “un codice che associa rappresentazioni fonetiche a rappresentazioni semantiche”, è però altrettanto vero anche il fatto che “la rappresentazione semantica di una frase *non* coincide con i pensieri che possono essere comunicati pronunciando quella frase” (Sperber, Wilson 1986 trad. it. p. 21). Ora, un dispositivo che elabora informazioni seguendo le procedure che descrive il MC, per definizione, dovrebbe operare esclusivamente mediante processi di codifica/decodifica di frammenti di informazione di un certo codice. Mentre, quantomeno nei casi di interazione spontanea fra individui, sembrerebbero essere all'opera dei processi strettamente inferenziali. Infatti, il passaggio dalla rappresentazione semantica al pensiero comunicato avverrebbe *non* per mezzo di una aggiunta di codice (o di codifica), ma mediante delle inferenze. Questa potrebbe dunque rappresentare una delle ragioni teoriche fondamentali per cui il MC non sembra essere sufficientemente adeguato a rendere conto della comunicazione umana, all'interno dei contesti reali ordinari.

### 3. Il modello comunicativo di tipo inferenziale suggerito da Grice

Chiarita la distinzione fra processi di codifica/decodifica e processi inferenziali, è ora giunto il momento di occuparci più nello specifico del ruolo dell'inferenza all'interno dei contesti comunicativi. A tale proposito, prenderemo come esempio paradigmatico il modello elaborato da Paul Grice (1975). È bene precisare subito che questo modello viene concepito fin dalle origini, a partire dalla seconda metà degli anni cinquanta, come un'alternativa plausibile al MC. In contrapposizione al modello codifica/decodifica dell'informazione, esso si presenta infatti come un *modello inferenziale*. Un modello si dice inferenziale quando consente di derivare delle conclusioni, mediante deduzioni (anche di tipo non-dimostrativo), a partire da certe premesse. Se è dunque chiara la distinzione che abbiamo suggerito sopra fra processi di codifica/decodifica e processi inferenziali, diventa intuitivo comprendere cosa distingue il MC dal modello inferenziale della comunicazione. È fondamentale sottolineare che l'oggetto delle inferenze di un tale modello sono le stesse intenzioni dei soggetti coinvolti nell'interazione comunicativa. In generale, il tipo di inferenze a cui fa riferimento questo modello non è quello logico-deduttivo (infatti, nella maggior parte dei casi non si tratta affatto di schemi di inferenza in cui, ad esempio, la verità della conclusione segue formalmente dalle premesse – come avviene nel caso della deduzione dimostrativa). Il tipo specifico di inferenze che Grice ha in mente quando elabora il suo modello sono le cosiddette "implicature". Quest'ultime non sono altro che una sorta di meccanismo di formazione e conferma di ipotesi. A differenza del MC, la premessa teorica fondamentale di tale modello della comunicazione non consiste nel mostrare che un parlante ed un destinatario, per poter comunicare, devono necessariamente condividere un certo codice. Le premesse di base, nel caso di un modello inferenziale come quello griceano, sono invece le seguenti. In primo luogo, una delle caratteristiche fondamentali della comunicazione umana consiste nel riconoscimento e nell'espressione di *intenzioni*. In secondo luogo, nell'atto di proferire l'enunciato, il parlante è mosso dall'aspettativa che il destinatario riconosca la sua intenzione comunicativa. In terzo luogo, nell'atto di inferire il significato dell'enunciato proferito da un certo parlante, il destinatario è guidato dal riconoscimento dell'intenzione comunicativa del suo interlocutore. Al di là di questi aspetti cruciali del modello, probabilmente la caratteristica più innovativa del lavoro di Grice, rispetto al MC, consisterebbe non tanto nella constatazione che il

riconoscimento delle intenzioni hanno un ruolo nella comunicazione, questo infatti sembrerebbe un fatto del tutto scontato, se non addirittura banale. Il tratto per noi più rilevante del modello di Grice consisterebbe invece nell'aver mostrato in che senso specifico il solo riconoscimento delle intenzioni sarebbe sufficiente a rendere possibile la comunicazione "anche in assenza di un codice" (Sperber, Wilson 1986 trad. it. p. 45)

Piero chiede a Maria: Come ti senti? Come risposta, Maria estrae un flacone di aspirina dalla borsa. Il suo comportamento non è codificato: non esistono regole o convenzioni in virtù delle quali il fatto di mostrare un tubo di aspirina voglia dire che non ci si sente bene. [...] In compenso, il comportamento di Maria costituisce un indizio diretto convincente della sua intenzione di far sapere a Pietro di non sentirsi bene. Dato che il suo comportamento permette a Pietro di riconoscere la sua intenzione, Maria riesce a comunicare con lui, e questo senza l'aiuto di un codice.

Uno degli elementi fondamentali che entra in gioco nei contesti comunicativi effettivi è costituito dal contesto all'interno del quale un certo enunciato viene impiegato, ovvero, il contesto enunciativo. Questo non è altro che l'insieme di informazioni o, più precisamente, l'insieme di premesse che, all'interno di una determinata interazione comunicativa fra un certo P e il relativo D, individua il dominio delle inferenze stesse di D (oltre che al dominio delle inferenze dello stesso P). Le intenzioni di P rappresentano per D delle informazioni, degli indizi intorno a ciò che P intende significare (e, nella fattispecie, comunicare). Quindi, le intenzioni di P contribuirebbero in questo modo a fornire a D il dominio di informazioni precise all'interno del quale svolgerà le proprie inferenze. Secondo questa tesi dunque, il contesto costituisce uno degli elementi che giocano un ruolo decisivo nei processi inferenziali che veicolano l'interpretazione e la determinazione del significato stesso degli enunciati<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> Secondo un'ipotesi più generale infatti, "[l]'insieme delle premesse utilizzate per l'interpretazione di un enunciato (eccetto la premessa base secondo la quale l'enunciato in questione è stato prodotto) costituisce ciò che viene chiamato *contesto*" (Sperber, Wilson 1986 trad. it. p. 31).

### 3.1 Significato dell'espressione e significato del parlante

Nel modello di Grice, il successo di un certo atto comunicativo dipende non tanto dalla rilevazione della forma logico/sintattica o dal riconoscimento del significato convenzionale delle espressioni (o dalla loro decodifica), ma soprattutto dall'identificazione delle *intenzioni* comunicative del parlante. Laddove le intenzioni comunicative di P non sono altro che indizi o informazioni di cui D tiene conto nell'atto di svolgere le inferenze necessarie alla comprensione dell'enunciato proferito da P. A tale proposito, il modello comunicativo proposto da Grice pone una distinzione alquanto interessante. Stiamo pensando alla fondamentale differenza fra il *significato dell'espressione* (ciò che un'espressione significa letteralmente o convenzionalmente) e il *significato del parlante* (il significato che il parlante intende suggerire mediante l'uso di una data espressione). Quest'ultimo corrisponderebbe esattamente a ciò che lo stesso parlante intende comunicare al proprio interlocutore. Secondo tale modello, ogniqualevolta un individuo manifesta pubblicamente un'intenzione egli non fa altro che compiere un atto comunicativo. Di conseguenza, un parlante, compiendo un atto linguistico, non fa altro che manifestare una certa intenzione. Tale atto avrà successo ogniqualevolta l'intenzione comunicativa del parlante verrà riconosciuta dal suo interlocutore. Segue dunque da queste tesi l'idea per cui la sola *forma* di un enunciato non è sufficiente a determinarne, ad esempio, la forza illocutoria. Ovviamente, anche la forma dell'enunciato gioca un ruolo centrale<sup>3</sup> ma il punto è che, preso in sé per sé, facendo cioè astrazione dalle intenzioni del parlante e dal contesto in cui l'enunciato viene impiegato, essa non è sufficiente a rendere conto del successo o dell'insuccesso delle interazioni comunicative. Ecco un esempio a riguardo. Se, in risposta alla frase interrogativa "Avresti dell'acqua?" qualcuno si limitasse al solo atto di proferire "Sì", considerando quindi unicamente il significato letterale della domanda (senza magari fare seguito all'atto effettivo di offrire un po' d'acqua), allora una risposta del genere sarebbe generalmente

---

<sup>3</sup> Infatti, si potrebbe ad esempio sostenere (come farebbe probabilmente un fodoriano) che la forma grammaticale dell'enunciato proferito dal parlante sarebbe il corrispettivo verbale che rispecchia la forma delle rappresentazioni. Essa dunque è una componente strutturale fondamentale. Tuttavia, noi vorremmo mostrare che tale componente è necessaria ma non sufficiente alla descrizione dei processi comunicativi del linguaggio.

considerata scortese, non pertinente o comunque non appropriata. Una spiegazione possibile di questo fenomeno risiede nel fatto che, all'interno di contesti appropriati (al termine di un'intensa attività sportiva, in una afosa serata d'estate, ecc.) tale domanda equivale (almeno nelle intenzioni del parlante) *non* ad una *richiesta di informazioni* (per cui, la mera risposta "Sì", da parte del destinatario sarebbe pertinente) ma, piuttosto, alla *richiesta di un po' d'acqua*. Proprio in questo senso non basta, ad esempio, la forma interrogativa a fare di un certo enunciato una domanda. In questo modo sarebbe dunque anche possibile chiarire alcune delle motivazioni specifiche per cui, in genere, ad una medesima struttura grammaticale potrebbero di fatto corrispondere differenti atti illocutori e, reciprocamente, uno stesso atto illocutorio potrebbe realizzarsi mediante varie strutture grammaticali<sup>4</sup>. Una conseguenza generale delle tesi di Grice consiste nel fatto che la nozione di significato viene ricondotta e, secondo alcune interpretazioni teoriche "ridotta", alla nozione di intenzione. Per certi versi saremmo infatti di fronte ad una riduzione della semantica alla psicologia. Secondo tale linea teorica, il significato del parlante corrisponderebbe proprio a ciò che egli *intende* comunicare al proprio interlocutore. In generale, all'interno di un qualsiasi atto comunicativo verbale intenzionale, il parlante P tenderebbe a suscitare nel destinatario D un determinato effetto cognitivo, fondamentalmente mediante due elementi fondamentali: (1) l'utilizzo di una certa espressione linguistica; (2) l'esplicitazione delle proprie intenzioni comunicative. Il fatto che D riconosca l'intenzione comunicativa di P sarebbe cioè parte integrante dello stesso atto comunicativo. Nel caso della comunicazione verbale, oltre ovviamente all'utilizzo di una certa forma grammaticale, ciò che conta in maniera essenziale affinché la comunicazione abbia successo è il fatto che D comprenda o riconosca l'intenzione comunicativa di P. In questo senso, per Grice la comunicazione consiste fondamentalmente nel riconoscimento di intenzioni. In generale, ogniqualevolta si dà un mezzo che rende possibile il riconoscimento o la rilevazione delle intenzioni comunicative dell'interlocutore, diviene dunque plausibile una

---

<sup>4</sup> Ad esempio, si può comunicare mediante varie costruzioni grammaticali il fatto che sicuramente andremo al compleanno del nostro migliore amico: "Ti prometto che sarò presente alla tua cena" (forma performativa), "Allora, sentiamo un po', chi è che cucina?", "Quindi, siamo tutti a cena da te venerdì?" (forma interrogativa), "A venerdì!", "Cucino io però!" (forma imperativa).

interazione comunicativa potenzialmente efficace. È proprio in questo senso che sarebbe da intendersi la riduzione della semantica alla psicologia di cui parlano alcuni esponenti della pragmatica e della scienza cognitiva. Ciò che P intende dire o significare, mediante l'uso di un certo enunciato, coincide esattamente con l'effetto (di tipo cognitivo) che P intende produrre in D. Tale effetto sarà efficace nella misura in cui consentirà a D di riconoscere questa stessa intenzione di P. Di conseguenza, la comprensione da parte di D di quanto P intende significare, passerebbe anche dal riconoscimento delle stesse intenzioni comunicative di P. Sembra possibile il darsi di due classi distinte di intenzioni in relazione a P: (1) l'intenzione di produrre in D un certo effetto cognitivo, usando un determinato enunciato; (2) l'intenzione che D riconosca che l'enunciato è stato prodotto con l'intenzione precedente. Secondo tale modello comunicativo, il significato del parlante avrebbe dunque un ruolo decisivo rispetto significato dell'espressione in sé per sé.

#### **4. Un modello inferenziale in senso stretto**

Fin qui, ciò è quanto sostiene il modello di Grice. Tuttavia, dal canto nostro, vorremmo invece suggerire un'ulteriore ipotesi a riguardo. In contrasto con il MC e in accordo con Grice, vorremmo appunto mostrare in che senso specifico la forma logico/sintattica non sembra esaurire affatto il contenuto informativo di un enunciato o di un atto comunicativo. In altri termini sosteniamo che, all'interno dei contesti comunicativi reali, un atto comunicativo e, in particolare, un enunciato possiedono un contenuto informativo che eccede la forma logica. Ciò è intuitivamente plausibile proprio perché sembrerebbe un fatto del tutto empirico che i processi cognitivi coinvolti nella trasmissione e comprensione del contenuto di un certo enunciato sono più complessi di quelli che sono coinvolti nella sola trasmissione e comprensione di una data forma logico/sintattica. Infatti, non sosteniamo affatto che i processi di codifica e di decodifica, di costruzione e riconoscimento della forma logica non siano implicati all'interno di tali compiti cognitivi. Vorremmo semplicemente suggerire che essi costituiscono una condizione necessaria ma non di per sé sufficiente a rendere conto di un fenomeno complesso come la trasmissione di informazioni fra individui, in condizioni reali. Come mostrano infatti a tale proposito vari esperimenti di

pragmatica cognitiva e di psicologia cognitiva (Sperber, Van der Henst 2004; Sperber, Cara, Girotto 1995), i processi cognitivi coinvolti nella trasmissione e comprensione di informazioni fra umani, all'interno di contesti spontanei, non sembrerebbero esaurirsi affatto né nella mera codifica e decodifica di frammenti di un qualsiasi codice, e né nella sola trasmissione e comprensione di una forma logica. Tali competenze specifiche rappresentano soltanto alcuni degli elementi che costituiscono un modello molto più ampio e complesso dei processi di trasmissione e comprensione di informazioni fra umani. Un modello di tipo strettamente inferenziale potrebbe quindi fornirci una alternativa teorica interessante a riguardo. Cerchiamo adesso di esplicitare meglio in che senso specifico. Come suggerisce Bianchi (2003 p. 100) “la codifica di una frase spesso non coincide affatto con i pensieri che possono essere espressi proferendo quella frase: il significato convenzionale delle frasi utilizzate da P determina in modo solo incompleto ciò che P vuole dire”. Infatti, generalmente gli enunciati che noi umani utilizziamo all'interno delle nostre interazioni comunicative *comunicano molto più di quanto non dicano*. Se questo è vero, allora il significato del parlante giocherebbe un ruolo (al minimo) tanto centrale quanto il significato convenzionale. Per esemplificare questo punto, consideriamo il caso seguente. Alla domanda di Paolo “Ti va di giocare a scacchi nel pomeriggio?”, Davide risponde “Scusa Paolo, ma, oggi *non è venerdì*?”. Dal un punto di vista del significato convenzionale delle espressioni citate sopra, la risposta di Davide alla domanda di Paolo è del tutto *non* pertinente. Il solo riferimento al significato convenzionale (alla forma logica, grammaticale) dell'enunciato “...oggi *non è venerdì*?” non consentirebbe affatto a Paolo di recepire il messaggio di Davide come una risposta pertinente alla sua domanda. Eppure, situazioni come quelle citate sopra sono estremamente frequenti nelle interazioni comunicative spontanee del linguaggio ordinario. E, cosa ancora più interessante, nella maggior parte dei casi tali interazioni comunicative hanno successo. (Ne sono un esempio casi del tipo: P: “Dove andiamo di bello stasera?”, D: “Oggi ho avuto una giornataccia!”; P: “Facciamo un salto al circolo dopo cena?”, D: “Domattina alle 6:45 ho l'aereo per Honolulu!”; P: “Ti va una fetta di crostata della nonna?”, D: “Fra un paio d'ore ho gli esami del sangue”). Ora, se il MC non può per definizione rendere conto di situazioni ordinarie come quelle appena considerate, verrebbe allora da chiedersi che cosa potrebbe verificarsi nelle

menti di P e D mentre comunicano, e cioè mentre scambiano reciprocamente informazioni con tendenziale successo. Cosa consente loro di comprendersi a vicenda? Cosa manca al MC per poter considerare situazioni comunicative ordinarie come quelle esemplificate? Ciò che sembra mancare a tale modello comunicativo è, ancora una volta, una teoria che tenga conto dei *processi inferenziali* che consentono a P e D di comprendere e di riconoscere le loro reciproche intenzioni comunicative e, dunque, di determinare un contesto adeguato al trattamento delle informazioni coinvolte nel processo comunicativo. Riprendendo l'esempio formulato sopra, una risposta possibile alle domande che ci siamo posti potrebbe consistere nel suggerire che Paolo deve necessariamente fare appello alle proprie conoscenze sul contesto per interpretare come pertinente la risposta di Davide. Quest'ultimo, a sua volta, nel proferire risposta, si potrebbe sostenere che fa affidamento sulla 'conoscenza enciclopedica' che suppone Pietro possieda. Tale conoscenza non è altro che l'insieme di informazioni distribuita nella memoria dell'individuo. Questo è l'insieme di dati che viene appunto utilizzato nella costruzione delle premesse all'interno dei processi inferenziali.

##### **5. MC e modelli inferenziali *ad hoc*. Un'integrazione possibile ma poco plausibile**

Vorremmo ora mostrare quantomeno in modo sintetico che, quand'anche fossimo nelle condizioni di integrare il MC con un modello inferenziale *ad hoc* potremmo comunque non essere in grado di avere per le mani una buona teoria della comunicazione. Dove con 'buona' intendiamo dire 'psicologicamente plausibile'. Se ciò che abbiamo in mente, quando tentiamo di costruire un modello della trasmissione di informazione fra sistemi cognitivi, è l'interazione spontanea fra individui reali, allora uno dei problemi fondamentali a cui è necessario quantomeno tentare di dare una risposta è il seguente. Su quale nozione precisa dovrebbe fondarsi il modello che intendiamo costruire, al fine di possedere una buona plausibilità psicologica? L'idea secondo cui i meccanismi comunicativi farebbero leva sulla nostra capacità di attribuire intenzioni a noi stessi e ai nostri interlocutori sembra alquanto plausibile. Tuttavia, anche un modello strutturato in questo modo è destinato ad andare in contro ad alcuni problemi che non gli consentono di godere di una buona plausibilità

psicologica. Consideriamone alcuni. Abbiamo suggerito che i processi inferenziali sembrano esibire delle caratteristiche alquanto diverse dai processi di codifica/decodifica. Ad ogni modo, almeno in linea di principio, è possibile che un certo processo inferenziale possa essere utilizzato all'interno di una procedura di decodifica. Tuttavia, per implementare un processo inferenziale all'interno di una procedura di decodifica è fondamentale che si diano alcune condizioni specifiche. Il parlante ed il ricevente devono condividere: (1) ogni premessa implicita relativa a quel dato processo; (2) ogni regola d'inferenza implicata in quel dato processo; (3) l'esclusione di qualsiasi altra regola d'inferenza e premessa implicita non implicata in quel dato processo. Se e soltanto se tutte queste condizioni vengono soddisfatte, allora si può dare il caso che un processo inferenziale possa funzionare *simultaneamente* come un processo di decodifica. In altri termini, il problema fondamentale per un modello del genere sarebbe il fatto di dover riuscire a mostrare sia che: (1) nel corso della comunicazione verbale, gli individui facciano un uso sistematico di un tale doppio processo (inferenza/decodifica), e (2) che si dia una certa classe di premesse che siano comuni ad entrambi. Bisogna cioè assumere una qualche forma di 'mutuo sapere'. Ora, qual è la plausibilità psicologica di cui gode un modello del genere? È chiaro che un modello inferenziale della comprensione che volesse assumere il MC come teoria generale della comunicazione, dovrebbe inevitabilmente accettare questo preciso fattore problematico: laddove è indispensabile un processo inferenziale<sup>5</sup> affinché la comunicazione sia efficace, sarà altresì necessario che P e D condividano tutte le premesse dell'inferenza. All'interno di un modello del genere, tutte le volte che un processo comunicativo coinvolge una qualsiasi forma di inferenza, bisogna altresì assumere che P e D ne condividano le premesse. Questo equivale a sostenere l'ipotesi secondo cui, ciò che garantirebbe un'interazione comunicativa efficace fra due individui, sarebbe il darsi di un mutuo sapere che dovrebbe essere reciprocamente e simultaneamente comune ad entrambi. Questa sembra essere una delle conseguenze paradossali per chiunque intenda difendere una qualsiasi variante del MC. L'integrazione teorica fra il MC e la nozione di mutuo sapere è infatti necessaria per

---

<sup>5</sup> I contesti comunicativi spontanei sono colmi di situazioni di questo tipo, P: "Usciamo stasera?", D: "Domani mattina ho l'esame di Logica!".

assicurare la simmetria delle inferenze di P e D. Il MC trascurerebbe dunque un aspetto molto importante della comunicazione umana, e cioè il fatto che non si dà il caso che P e D siano nelle condizioni di condividere esattamente le medesime informazioni sull'ambiente fisico, sulle loro credenze, aspettative e intenzioni. In altri termini, anche se i membri di una medesima comunità condividono la maggior parte delle capacità linguistiche, grammaticali e inferenziali, la stessa omogeneità non è però generalmente riscontrabile nei confronti delle loro ipotesi sul mondo. Infatti, la grammatica e i processi inferenziali, dopo un certo intervallo di tempo necessario all'apprendimento da parte degli individui, tendono a stabilizzarsi. Il contesto (e, dunque, l'informazione di cui l'individuo dispone), al contrario, tenderebbe ad espandersi in funzione dell'incremento di nuove esperienze. Questo aspetto sembrerebbe determinare un'asimmetria interessante fra la forma logica ed il contesto, la grammatica e la cognizione. Ad ogni modo, poniamo per ipotesi che, dato un certo gruppo di individui, si dia un preciso contesto *mutuamente condiviso*. Tale contesto rappresenterebbe dunque la garanzia fondamentale in base alla quale, data l'interazione comunicativa, l'insieme di credenze dell'ascoltatore sarebbe costantemente isomorfo a quello del locutore. Tale contesto costituirebbe cioè il nucleo delle ipotesi comuni che garantirebbe la condivisione delle medesime premesse. A loro volta, la condivisione delle premesse assicurerebbe loro la convergenza delle conclusioni delle loro inferenze. Ora, anche in questo caso, l'idea secondo cui P e D condividano perfettamente anche solo una porzione considerevole del contesto, genera comunque almeno due problemi fondamentali al MC. Il primo empirico, il secondo di natura strettamente teorica. Primo problema, com'è possibile determinare *empiricamente* che, dati due qualsiasi P e D, per ogni interazione comunicativa  $I_1, \dots, I_n$ , essi ne condividono il contesto? Come sarebbe cioè possibile per il modello determinare che P e D, ad ogni istante  $t_1, \dots, t_n$ , possiedono le medesime credenze, aspettative e informazioni? (Infatti, non dimentichiamo che il contesto ha un ruolo fondamentale nel determinare le premesse di un'inferenza. È chiaro che una variazione nelle premesse può condurre ad una divergenza nelle conclusioni). Secondo problema, in base a quale criterio teorico preciso sarebbe possibile determinare la nozione stessa di 'contesto condiviso'? Come argomentano Dan Sperber e Deirdre Wilson (1986), sono stati impiegati innumerevoli sforzi per cercare

di sviluppare un modello empiricamente plausibile della nozione di mutuo sapere. Tuttavia, nessuno di questi tentativi è mai riuscito a dar prova della sua infallibilità. Infatti, anche nel caso in cui i soggetti coinvolti nell'interazione risultano essere membri della medesima comunità, con le medesime informazioni su di un certo fatto, si riscontrano comunque delle significative divergenze fra loro: nessuno è mai al riparo da malintesi – e non solo verbali, ma anche visivi (cfr. *ibid.* trad. it. pp. 31-38). Ci troviamo in effetti di fronte ad un duplice paradosso. In primo luogo, se la tesi del mutuo sapere risulta essere tendenzialmente errata, allora essa “non procura realmente le garanzie che sono la sua stessa ragion d'essere” (*ibid.* p. 36). In secondo luogo, seguirebbe direttamente dalla definizione di mutuo sapere il fatto di ‘sapere-di-condividere-un-mutuo-sapere’. Se non siamo dunque in grado di saperlo, allora non lo possediamo: “perché esso esista, bisogna che sia certo che ci sia, e, visto che non è mai possibile essere sicuri che ci sia, questo significa che il mutuo sapere non esiste davvero” (*ibid.*). Risulta sufficientemente chiaro che l'ipotesi del mutuo sapere non sembra essere affatto compatibile con il vincolo principale che abbiamo indicato essere alla base delle nostre analisi in merito. Ci stiamo cioè riferendo al vincolo di plausibilità psicologica dei due modelli che abbiamo qui considerato. Più analiticamente, l'ipotesi che assume che il successo della comunicazione si fonda sulla nozione di mutuo sapere sembrerebbe suggerirci implicitamente che gli individui, nel loro tentativo di trasmettersi informazioni, sarebbero in ogni caso costretti ad effettuare un enorme e dispendioso numero di verifiche (preliminari) per determinare ciò che è sapere condiviso da ciò che non lo è affatto. Questo aspetto del problema sarebbe infatti del tutto incompatibile con i tempi effettivi di comprensione e produzione degli enunciati del linguaggio verbale da parte degli individui, in condizioni normali o ordinarie. Ma c'è un altro aspetto cruciale legato alla tesi del mutuo sapere che è necessario mettere in chiaro. Visto che, nelle situazioni d'interazione reale, un contesto viene comunque scelto, in base a quale vincolo o a quale procedura avviene questo? Inoltre, qual è il suo ruolo preciso ai fini della comprensione di un enunciato? Uno dei problemi fondamentali, di tutti i modelli pragmatici che si fondano sulla nozione di mutuo sapere (Bach, Harnish 1979; Shiffer 1972), consiste nel fatto di non essere in grado di spiegare come, nell'interazione comunicativa, alcune “credenze reciproche” vengono attivate oppure selezionate

come pertinenti e, di conseguenza, altre invece no (Bach, Harnish 1979). L'individuazione di tutta questa serie di problemi ci porta dunque a concludere che la tesi del sapere condiviso non è sufficientemente chiara da un punto di vista teorico e non gode di un'adeguata plausibilità empirica. Ma se la tesi del sapere condiviso non viene giustificata, allora il MC non può essere adottato come modello di riferimento di un'indagine empiricamente plausibile sui processi di trasmissione dell'informazione fra individui, in situazioni reali o ordinarie. In assenza di una nozione plausibile di mutuo sapere, il MC non può reggere alla prova dei fatti. Non a caso, gli studiosi di pragmatica del linguaggio che continuano a difendere questa nozione, sembrano farlo innanzitutto per difendere il MC. Tale modello è stato infatti considerato per lungo tempo, almeno nell'ambito degli studi di pragmatica, l'ipotesi esplicativa dominante all'interno della teoria della comunicazione. Ma rimane comunque fuori discussione il fatto che, qualora non fosse possibile assumere plausibilmente un sapere mutuamente condiviso, il MC sarebbe in grado di dire davvero molto poco sulla comunicazione umana.

## 6. Conclusioni

Benché una lingua naturale possa essere considerata nei termini di un codice, nei contesti comunicativi spontanei fra individui è tuttavia molto frequente il darsi di una notevole discrepanza fra il significato convenzionale codificato in una certa frase e il significato che il parlante intende trasmettere al proprio interlocutore. Abbiamo mostrato che tale discrepanza non sembra poter essere giustificata mediante l'aggiunta di codice. In contrasto con tale ipotesi infatti, suggeriamo invece che i processi inferenziali sembrano essere più adeguati a dar conto del *gap* che occorre fra ciò che il parlante asserisce, codificando un enunciato, e ciò che intende significare, comunicando delle intenzioni. Se ciò che il parlante intende comunicare eccede ciò che viene strettamente codificato in un dato enunciato, allora i soli processi di codifica/decodifica dell'informazione non sono sufficienti a dar conto dei fenomeni comunicativi umani. Tuttavia, i problemi non finiscono qui. In conclusione infatti, se ciò che abbiamo in mente, quando si tratta di spiegare la comunicazione umana, è il MC allora siamo costretti ad accettare l'idea secondo cui deve essere possibile il darsi

di un mutuo sapere comune. Ora, considerando il fatto che l'ipotesi del sapere mutuamente condiviso appare davvero poco plausibile da un punto di vista tanto concettuale quanto psicologico, l'alternativa che ci rimane è quella che ci suggerisce di abbandonare il MC, in favore di dell'ipotesi di un modello inferenziale della comprensione e della trasmissione di informazione fra individui.

### **Bibliografia**

- BACH, K., HARNISH, R. (1979) *Linguistics Communication and Speech Acts*, MIT Press, Cambridge, Mass.
- BIANCHI, C. (2003) *Pragmatica del linguaggio*, Laterza, Roma-Bari.
- FODOR, J. A. (1975) *The Language of Thought*, Crowell, NY.
- GRICE, P. (1975) *Logic and Conversation*, Academic Press, NY.
- SCHIFFER, S. (1972) *Meaning*, Clarendon Press, Oxford, UK.
- SPERBER, D., CARA, F., GIROTTO, F. (1995) «Relevance Theory Explains the Selection Task», *Cognition* 57, 31-95, Elsevier, UK.
- SPERBER, D., VAN DER HENST, J.B. (2004) «Testing the Cognitive and Communicative Principles of Relevance», in Noveck, I., Sperber, D., a cura di, *Experimental Pragmatics*, Palgrave Macmillan, NY.
- SPERBER, D., WILSON, D. (1986) *Relevance: Communication and Cognition*, Second Edition, Blackwell, Oxford, UK.
- WILSON, D., SPERBER, D. (2004) *Relevance Theory*, in WARD, G., HORN, L., a cura di, *The Handbook of Pragmatics*, pp. 607-632, Blackwell, Oxford, UK.